

La lezione spagnola

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti coloro che, per decenni, hanno ripetuto alcuni logori slogan sulla fine delle socialdemocrazie, sul logoramento delle loro esperienze, sulla necessità di un superamento e, addirittura, sull'imperativo di ricercare una "terza via" fra le socialdemocrazie reali e i comunismi realizzati, sono sempre stati in errore. È dimostrato che la terza via non esiste (va), e non soltanto perché il punto di riferimento comunista è miservolmente crollato. La via socialdemocratica (o democratico sociale, se così preferisce chiamarla Zapatero) è ancora percorribile con successo, anche inserendovi, come è non soltanto giusto, ma anche opportuno, gli adattamenti resi necessari dalla storia e dalla configurazione politica di ciascun Paese.

Per saperne di più e capire meglio quello che succede nei socialisti, in Spagna e in Francia, dovremmo, anzitutto, ricordare che, per ragioni diverse, i due partiti, pur avendo una storia politica lunga, rinascono all'inizio degli anni Settanta: il PS francese nel 1971, mentre il PSOE ricompare alla superficie nel corso della transizione spagnola alla democrazia (1977-1982). Non hanno, dunque, il peso di un passato, ma si ricostruiscono nelle sfide e con riferimento ad un elettorato nuovo, diversificato, "moderno". Al loro interno, alcune classiche divisioni sociologiche, di collocazione nel mondo del lavoro e del consumo, sintetizzate come "materialisti" contro "post-materialisti", hanno poco spazio e creano poche tensioni. Altre, ricordo che il New Labour, non a caso ribattezzato con questo termine, viene abilmente guidato da Tony Blair, e dal sociologo Anthony Giddens, oltre i confini del passato materialista. L'approdo non è stato esclusivamente la conquista di una parte dell'elettorato inglese di centro, ma è soprattutto consistito nell'acquisizione di una cultura di governo che si traduce in soluzioni concrete e nella fiducia di elettori che non sono definibili "spazialmente" (centro, destra, sinistra), ma con riferimento alle loro aspettative riformiste.

Naturalmente, una volta al governo le politiche riformiste, sociali, economiche, culturali, anche di laicità e libertà, bisogna attuarle e il loro successo, in Spa-

gna e, con qualche maggiore difficoltà, in Francia, a causa della sua struttura sociale, parecchio simile a quella italiana, e ancora di più in Gran Bretagna, alimenta le vittorie elettorali, nonostante l'ostilità e l'alto "gradimento" dei vescovi spagnoli. È giusto rallegrarsi se i socialisti e i laburisti vincono in Europa, e se i Democratici vinceranno negli Stati Uniti d'America. Ma mi pare ancora più giusto riflettere se non ci sia ancora qualcosa di utile e di importante proprio nella definizione di socialista.

Qualche volta, Pierluigi Bersani ricorda ai Democratici del suo partito che bisogna usare la parola "sinistra". Qualche tempo fa aveva anche annunciato la sua

preferenza per la costruzione di un partito da combattimento. Non tutti (è un eufemismo) pensano che il Partito Democratico di Veltroni sia effettivamente diventato un partito di combattimento né che si sia organizzato per diventarlo. Molti ritengono che "socialista" sia un aggettivo che evoca politiche e prospettive più chiare e, forse, più trascendenti dell'aggettivo "riformista". I due aggettivi potrebbero anche convivere purché vengano usati in maniera concomitante. Ralf Dahrendorf ha scritto che il ventesimo secolo è stato il secolo socialdemocratico. In parte, certamente; in parte, probabilmente no, ma il punto è che le socialdemocrazie si sono insediate co-

me grandi organizzazioni politiche e come competenti partiti di governo in quel secolo e hanno prodotti incisive politiche di riforme sociali (welfare) e economiche (keynesismo). Innovando su quelle politiche, senza rinnegarle, esiste ancora un ampio spazio socialdemocratico. Prendendo la terminologia a prestito da Zapatero, molti nel Partito Democratico italiano e nei suoi dintorni sarebbero lieti di definirsi democratici sociali e di agire di conseguenza, proponendo politiche coerenti che perseguano, grazie alla crescita economica e alla consapevolezza culturale, la riduzione delle disuguaglianze sociali, di opportunità e di esiti. Si potrebbe fare.

Nani, ballerine e camicie nere

ROBERTO COTRONEO

Dopo che Silvio Berlusconi, in un attacco a metà tra la crisi isterica e il calcolo propagandistico ha stracciato il programma del Partito Democratico, c'è da chiedersi come proseguirà questa campagna elettorale. In una escalation di fogli strappati e di insulti? O invece, dopo il *beau geste*, Silvio Berlusconi tornerà a più miti consigli? Per ora l'unica cosa certa è questa: strappare i fogli ha distratto tutti dai visi e dalle espressioni degli alleati di Berlusconi, e dai suoi uomini, sempre gli stessi, che lo accompagnano da anni. Dopo la presentazione delle liste, dopo aver visto Tremonti in televisione negli ultimi giorni, e dopo aver visto la prima fila degli alleati del cavaliere al Palalido di Milano, è chiaro che il centro destra è in forte difficoltà, perché non ha più nulla di nuovo e nulla che possa sembrare moderno.

Cominciamo da Tremonti. Che Forza Italia decidesse di mandare avanti il suo uomo immagine anche in questa campagna elettorale era praticamente scontato. Lo fece già due anni fa, ripeté l'operazione oggi. Perché Berlusconi abbia scelto proprio lui a rappresentare il pensiero politico del suo schieramento, è una domanda che ci si fa da anni. In realtà Tremonti ha poco del piacionismo berlusconiano, e molto poco del politichese alla Fini. Non è uno dalla battuta simpatica, ed è sostanzialmente un professore, un po' distaccato e certo anche piuttosto autorevole. Ma gli mancano alcune cose che Berlusconi ha sempre considerato fondamentali. Prima tra tutte la simpatia.

Non è colpa sua, ma Tremonti è un uomo poco simpatico, con una voce per nulla calda e rassicurante. Tremonti è quello che a scuola andava bene e non ti passava mai il compito, quello che gli facevi i dispetti dal banco dietro, quello che si arrabbiava più di ogni altro e non accettava gli scherzi. Tremonti negli ultimi giorni ha pontificato su tutto, ad esempio. Ha detto che il Pd ha un programma da Mulino Bianco, ha trattato male il giovane Colaninno ad «Anno Zero», con quel deciso distacco antipatico che non aiuta. Ha sostenuto che il rinascimento di Veltroni è di cartapesta. Ha parlato di harakiri per la Malpensa e l'Alitalia, e ha pubblicato un libro, edito da Mondadori, e intitolato «La paura e la speranza», dove cerca di fare proposte per superare la crisi, e si atteggiava pensatore del nuovo secolo. Non dà solo i numeri per l'economia di domani, non spiega già a tutti che lui sarà il prossimo superministro dell'economia, ma arriva oltre. Traccia la linea e gli scenari: scomoda i valori e se qualcuno ha obiezioni alle sue tesi, risponde puntuto. È accaduto proprio due o tre giorni fa con una lettera al *Corriere della Sera*: Francesco Giavazzi lo aveva accusato di essere un protezionista, e lui ha risposto con una lettera aperta, pedantissima e

ostentatamente precisa. Ma curiosamente, nonostante Giulio Tremonti si sforzi in tutti i modi di apparire meticoloso e limpido nel suo modo di esporre le cose, finisce che qualche dubbio ti viene sempre. E non è un caso che sia stato proprio Corrado Guzzanti a dare il ritratto di Tremonti più divertente: un Tremonti che finisce per incartarsi da solo con le proprie parole, e con i propri concetti, fino a non capire più nulla di quello che dice. Giochetti da comico, satira e ironia. Gag divertenti che danno solo una faccia della medaglia. Perché la realtà è un po' diversa. Tremonti è l'unico presentabile nello schieramento del centro destra su temi importanti e pensati, come quelli dell'economia. Lui fa il professore. Gli altri lo trattano come tale, con un certo distacco. Non ha nulla di populista, non ha nulla di fascinoso, non incanta e non sfonda il video. L'altro giorno si è persino paragonato a Obama, ma di Obama non ha proprio nulla. E dire però che Tremonti un bel po' di impegno ce lo mette. E, per quanto lasci molti dubbi, prova a darsi un'immagine vincente. Perché il resto della compagnia sta diventando agghiacciante. Il resto della compagnia non è fatta di primi della classe. Non è fatta da gente che snocciola conti in vestito grigio, e occhiale intellettuale. Ma è una sorta di compagnia di giro con delle facce un po' così, delle espressioni un po' così, che poco hanno a che vedere con il nuovo, con la personalità, con un progetto politico che dia anche una seppur minima possibilità di far sognare. Vogliamo parlare di Giorgio La Malfa, che era in prima fila al Palalido? E poi Gianfranco Rotondi? Altro uomo di prima fila? E poi Sergio De Gregorio? E Lamberto Dini? Chi sono questi uomini? Alcuni con un passato di grandissimo rispetto in Banca d'Italia (Dini), o nella tradizione dell'azionismo e del laicismo italiano (La Malfa). Altri, personaggi di seconda fila o di terza fila nella vecchia Dc. Tutti là, un po' stanchi, un po' antichi, un po' trasparenti. Non erano allegri, non avevano facce vincenti. Sembravano superati non dalla storia, ma anche dalla cronaca più banale. Alleati senza vie di uscita, vazzelli costretti ad accettare tutte le battute del capo, rassegnati a contare nulla, a non esserci davvero, a non esistere.

Ci sarebbe da chiedersi cosa pensassero mentre il capo del loro schieramento stracciava fogli senza vergogna, se non fossero pentiti di stare là in prima fila, e se i loro applausi, gli applausi di persone abituati a dialogare con Guido Carli, o Carlo Azelio Ciampi come Lamberto Dini o a chiacchierare con Enrico Cuccia, amico del padre, come Giorgio La Malfa, non fossero forzati. C'è da chiedersi come potessero essere tutti su quel carrozzone, e attraverso quali cariche si può mettere accanto uno come La Malfa con uno come De Gregorio, o Rotondi. Un tempo spiegava con una sola espressione: saltare sul carro del vincitore. Oggi quel carro è gigolante e perde giri di giorno in giorno. I saltatori invecchiano, e per raggiungere il carro si arranca. Arranca Tremonti, con i suoi numeri, e la sua aria di supertecnico al servizio del cavaliere, arrancano tutti gli altri. Con lo sguardo un po' vitreo di chi sa, che ormai sta diventando sempre più difficile. E soprattutto che non è detto ne sia valsa la pena. L'ultimo colpo, è stato proprio l'intervista di ieri con Giuseppe Ciarrapico: «sto con Silvio, resto fascista». Un altro alleato, un altro uomo da prima fila e applauso a Berlusconi. Persino Fini era imbarazzato. Fiamma Nirenstein candida data del centro destra era indignata. Tutti in subbuglio. Tutti perplessi. Tutti a guardare quel carro su cui sono saltati che sbandano sempre di più. E che non è detto che arrivi primo alla fine della corsa. Specie con certe zavorre.



PAKISTAN La protesta degli avvocati

POLIZIA e centinaia di avvocati si sono scontrati ieri nelle strade di Islamabad. Gli avvocati, che già erano scesi in piazza nei mesi scorsi, chiedono il reinserimento di Mohammed

Chaudry, il capo della Corte Suprema di Giustizia deposto dal presidente Musharraf con l'accusa di corruzione.

(AP Photo/Shakil Adil)

Eletti senza elettori

GIAN GIACOMO MIGONE

C'è un interrogativo cruciale che gli elettori farebbero bene a rivolgere a tutte le forze che aspirano a governarli. In questi giorni si parla molto del valore soprattutto simbolico dei candidati, ma essi sono attrezzati per svolgere i compiti che la Costituzione prevede? Non si tratta soltanto di competenze tecniche e politiche (che non guasterebbero) ma della stessa natura del mandato che viene loro conferito. Come noto, la legge elettorale vigente ha il difetto non secondario di ridurre gli eletti ad uno stato presso che impiegatizio. Impiegati di chi? Le liste vengono compilate secon-

do modalità fin troppo trasparenti. Sono le segreterie o, piuttosto, i segretari a decidere, qualche volta con un annuncio che coglie di sorpresa ogni parvenza di organismo dirigente, sottraendo i futuri eletti a qualsiasi giudizio o rapporto con gli elettori. Chi diventa senatore o deputato in questo modo a chi risponde del proprio operato? A coloro che lo hanno eletto, secondo coscienza ma senza vincolo di mandato, come prescrive la Costituzione? Oppure a chi ha scritto il suo nome sul fatidico pezzo di carta? O alla corporazione che lo ha direttamente o indirettamente designato a rappresentarla presso questo o quel partito e in Parlamento? Anche sul pia-

no teorico sono interrogativi cui non è facile rispondere. Non vi è da meravigliarsi che questa legge sia tanto piaciuta a chi l'ha voluta (e, per questo aspetto, a chi ha solo finto di opporvisi) traendone un potere indiscriminato che sarà difficilissimo rimettere in discussione. A tutto danno del sacrosanto diritto degli elettori di concorrere alla scelta di coloro che dovranno concretamente rappresentarli (importa meno se attraverso il voto di preferenza o con collegi elettorali sufficientemente piccoli da essere gestiti con assemblee o primarie). Fanno sorridere le lacrime di caimano (di Berlusconi) sulle fatiche che comporta pronunciare dei si e dei no a tanti que-

stuanti, con relativa invocazione del ritorno al voto di preferenza! Tuttavia, resta ciò che nemmeno gli onnipotenti demiurghi delle liste possono cancellare e a cui le donne e gli uomini da loro prescelti non potranno sottrarsi: i compiti che loro attribuisce la Costituzione. Ciarrapico e Calearo, Colaninno e la *stagiaire* dell'Arel, piuttosto che la giornalista di Telemobilia, ad un certo punto della sceneggiatura dovranno pur entrare in Aula, far parte di una commissione parlamentare, ove si discuteranno e decideranno cose importanti, scrivere o quantomeno valutare testi legislativi, esercitare poteri d'indirizzo e di vigilanza sulla pubblica am-

ministrazione e sul futuro governo, addirittura deciderne la sopravvivenza. Lo faranno con quale competenza? Con quale esperienza, politica o di altro tipo? Ma, sopra ogni altra cosa, sulla base di quale mandato? Se per incanto coloro che hanno scritto i nomi rispettassero totalmente la loro libertà costituzionale, da quanto abbiamo visto in queste settimane potrebbe scaturire qualcosa di buono. Ma ciò potrebbe avvenire soltanto a condizione che le elette e gli eletti stessi, donne e uomini, giovani e vecchi, esperti e "nuovi" non solo alla politica, fossero i primi a volerlo, fortemente. Un doppio miracolo? *Spes ultima dea.*
g.gmignonelbero.it

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il digiuno, come tutti sanno, nella pratica nonviolenta è il tentativo di aprire un dialogo quando altri modi per farlo sono impossibili. La domanda è: chi deve rispondere a Marco Pannella? Per esempio, nel caso dello sciopero totale della sete e della fame del Mahatma Gandhi, la risposta doveva venire, (ed è venuta in tempo) da Lord Mountbatten, governatore inglese dell'India ancora colonia. Facile rispondere che, per de-

finire la controparte, bisogna conoscere la ragione della drammatica iniziativa, detta - dal linguaggio di Gandhi - "Satyagraha". Ovvero a chi parla e che cosa chiede Marco Pannella in questa sua iniziativa che sta raggiungendo un percorso di estremo rischio? Ti dice Radio Radicale: «Per la pace, per la giustizia, per la democrazia, perché la parola data sia mantenuta sempre» (e ripete "pacta sunt servanda", facendo riferimento alla questione italiana delle posizioni in lista Pd di alcuni candidati radicali). I lettori sanno del mio rapporto di amicizia con Marco Pannella, dell'essergli stato

vicino mentre durava la disputa, quando una finale accettazione dei Radicali inclusi nelle liste del Partito Democratico non era ancora avvenuta. Dopo - quando l'accettazione è avvenuta - confesso di avere perso il filo. Chiedo aiuto a Massimo Bordin, direttore di Radio Radicale, agli amici di quella Radio e di quel Partito. Vedo il problema prigioniero di questo ingorgo: la questione dei patti da rispettare (ovvero in quale posizione alcuni nomi Radicali devono comparire nelle liste del Pd) se è ancora viva, è locale e italiana. Ma può essere allo stesso tempo risolta e non risol-

ta? Tutte le altre ragioni alte e nobili del "Satyagraha" sono mondiali. Infatti l'iniziativa è definita "mondiale" da Radio Radicale e si ascolta un elenco di grandi nomi del mondo, a partire dal Dalai Lama. Tutti questi nomi sono dalla parte dell'estremo impegno di Pannella. Ma - torno all'inizio di queste righe - chi deve rispondere? In altre parole: come si fa a far finire questo rischiosissimo atto, a far tornare Pannella alla sua e alla nostra vita politica, ad essere tranquillizzati sulla fine del pericolo che corre? Per essere di aiuto, urge risposta.
furiocolombo@unita.it

Pannella vivo

<p>Direttore Responsabile Antonio Pedullaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>	<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale delle società dell'Industria di Roma in data 11/12/2007 del Registro Imprese di Roma n. 243/0778/00153 La società ha sede in Roma, in via Benaglia, 25. Il capitale sociale è di Euro 2.500.000,00. L'attività principale è quella di editore di giornali e riviste.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>• Litosud Via Aldo Moro 2 Plesso con Eonage (MI)</p> <p>• Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>• PubliKompas S.p.A. Via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 10 marzo è stata di 142.012 copie</p>
---	--